

Secondo varie analisi nel corso della settimana entrante avverrà un incidente che coinvolgerà gli ispettori Onu

A metà gennaio inizieranno i bombardamenti. Con, o, più probabilmente, senza l'approvazione del Consiglio di Sicurezza

Iraq, chi fermerà l'Impero?

PINO ARLACCHI

Secondo varie analisi ed indiscrezioni che si stanno diffondendo negli Stati Uniti, lo sviluppo degli eventi potrebbe essere il seguente. Nel corso della settimana entrante avverrà un incidente in Iraq che coinvolgerà gli ispettori Onu, oppure si verificherà una svolta nel loro lavoro che potrà essere interpretata come una prova delle menzogne di Saddam a proposito dei suoi armamenti. Ci sarà una escalation finale della preparazione militare Usa, e verso la metà di gennaio inizieranno i bombardamenti. Con, o, più probabilmente, senza l'approvazione del Consiglio di Sicurezza. Pochi giorni fa, giovedì 12 dicembre, il prezzo dell'oro, che è il termometro del pessimismo globale, ha rotto al rialzo la soglia fatidica dei 330 dollari l'oncia ed ha continuato a salire. Tutti speriamo che non ci sia un'altra guerra inutile, e che all'ultimo momento il congegno si inceppi. Ma le tre entità in grado di ostacolare o fermare l'invasione dell'Iraq non appaiono, per diverse ragioni, capaci di attivarsi o di contare fino in fondo. L'Europa ha scelto di affrontare la questione in ordine sparso ed è tutta concentrata su se stessa e sull'allargamento delle sue frontiere. L'opinione pubblica americana ed una ampia maggioranza del Congresso sono con Bush, ed anche il business è con lui. Il grande business in realtà abbozza, perché ricorda la recessione seguita alla guerra del Golfo del 1991 e perché la guerra inizierebbe nel momento più inopportuno per l'economia americana. Ma Bush è il Presidente voluto in primo luogo dalla comunità degli affari, la quale si consola con l'ipotesi di uno scontro breve e dai costi contenuti. L'unico serio impedimento all'attacco preventivo è stato messo in campo dal Consiglio di Sicurezza. La risoluzione 1441 ha conferito un mandato molto forte al team di specialisti guidato da Hans Blix. Gli ispettori stanno facendo del loro meglio, ma sarebbe ingenuo pensare che una superpotenza che ha deciso da quasi un anno un attacco all'Iraq come parte del ridisegno imperial-democratico della mappa dell'Asia centro-meridionale, si fermi davanti a loro, attendendo con pazienza che finiscano di lavorare, verso la fine del mese prossimo. Ed è ancora meno realistico aspettarsi che il governo Usa si faccia intrappolare nella lunga e complicata discussione che certamente seguirà il loro rapporto finale. Nel frattempo, le condizioni logistiche e climatiche ottimali per l'invasione saranno venute meno, l'incertezza prolungata avrà devastato i mercati, e Bush potrebbe vedersi mettere a rischio la rielezione nel 2004. Un'informazione internazionale trasparente avrebbe dovuto già da tempo spiegare a tutti che il centro della questione irakena non è se Saddam abbia o no le armi di distruzione di massa. Esistono procedure e mezzi collaudati per individuarle ed eliminarle. La produzione di armi nucleari, e di armi chimiche e batteriologiche

su vasta scala non si nasconde nella cantina di casa o in un paio di camion. Le attuali tecnologie consentono di rilevare anche tracce minime di lavorazioni illecite. E sono precisamente queste le tecnologie a disposizione degli ispettori. I quali hanno già dato prova, nel 1998, di essere capaci di disarmare l'Iraq. Il centro della questione sta invece nell'uso del

lo strumento bellico per punire il governo irakeno, anche per una colpa accertata. Molti ritengono che sia ingiusto e sproporzionato usare contro un intero paese e la sua popolazione la violenza indiscriminata che è tipica della guerra, facendo pagare alle vittime le illegalità e le crudeltà di una dittatura. E tutti quelli che conoscono il diritto internazionale

o si siano presa la pena di leggere la Carta delle Nazioni Unite, sanno che non ricorrono le condizioni per autorizzare una guerra preventiva americana contro l'Iraq. E se gli ispettori trovano le prove di un piano vasto e ultrasegreto di riarmo in corso in Iraq? In questo (improbabile) caso esistono già esperienze e procedure sperimentate. Esperienze conclu-

si, come detto prima, con successo qualche anno addietro, con la distruzione degli arsenali dell'Iraq. E se Saddam impedisce con la forza lo smantellamento delle produzioni proibite, e determina il ritiro degli ispettori? Attendiamo di arrivare a quello stadio, e verifichiamo se la comunità mondiale è disposta ad autorizzare, a quel punto, un'operazione di

polizia internazionale sotto l'egida dell'Onu con lo scopo di disarmare uno Stato-canaglia. Si costruisca una credibile alleanza internazionale, e si intervenga in Iraq dopo che esso stesso si è messo fuori da ogni regola. Si dirà che tutto ciò può richiedere mesi o anche anni di estenuanti mediazioni. Ma politica e diplomazia sono sempre meglio della guerra. Non ci dovrebbero essere alternative a questo faticoso modo di procedere. L'uso della violenza di massa in prima istanza non risolve nulla. Risolve solo i problemi dell'industria militare, che produce armi per farle distruggere e poi riprodurre. E rafforza negli imperi l'illusione di una supremazia senza consensi. La credenzial progressista di un progetto Usa di democratizzazione dell'Asia centro-meridionale tramite l'abbattimento di Saddam, la liquidazione di ciò che resta della teocrazia iraniana e la graduale uscita di scena della monarchia saudita sono vicine allo zero. Neppure i sostenitori dell'imperialismo liberale che stanno alla corte di Blair osano sottoscrivere questa idea. È pertanto improbabile che il Consiglio di Sicurezza autorizzi nelle prossime settimane un attacco americano all'Iraq in violazione della Carta dell'Onu e delle procedure da esso stesso stabilite a proposito della crisi irakena. È improbabile ma non è impossibile. Chi conosce l'Onu sa che il Consiglio di Sicurezza è la sua parte meno democratica, ed è l'organo nel quale gli Usa hanno il peso di gran lunga preponderante non solo rispetto a ogni singolo altro membro, ma rispetto anche a tutto il resto dei suoi membri messi assieme. Ma non penso che gli Stati Uniti si imbarcheranno in una forzatura dei processi e dei tempi. Non ne varrebbe la pena, dal loro punto di vista. Se hanno deciso, come pare, la guerra, la faranno trovando una qualche forma di giustificazione. Usando una formula simile a quella, per esempio, adoperata dalla Nato per bombardare la Jugoslavia senza l'autorizzazione dell'Onu nel 1999. Oppure avvalendosi della risoluzione approvata dal Consiglio di Sicurezza subito dopo l'11 settembre che consegna al governo Usa una delega senza precedenti per ampiezza - al punto da essere stata definita «un assegno in bianco» - ad usare la forza per la salvaguardia della propria sicurezza. Oppure semplicemente sfruttando le ambiguità della risoluzione 1441 a proposito delle «gravi conseguenze» per l'Iraq in caso di dichiarazione mendace sui propri armamenti. È importante essere preparati per i prossimi eventi. E fare di tutto per scongiurare la guerra mantenendo su di essa una posizione netta di rifiuto. Ma è anche essenziale rendersi conto che è quantomai urgente una riforma profonda dell'Onu, a partire dal suo organismo più squisitamente non-democratico (composto, tra l'altro, dai 5 paesi che producono e vendono la quasi totalità degli armamenti mondiali).



la foto del giorno

Decodificato il genoma del riso: servirà a combattere la fame nel mondo

Guerra o pace, la sinistra è al bivio

TOM BENETOLLO

I preparativi della guerra contro l'Iraq stanno avanzando a grandi passi. Mentre gli ispettori sono impegnati a esplorare con correttezza il mandato ricevuto dall'Onu, accade che le forze armate Usa si stiano dislocando in grande numero. Nel Golfo e anche - così filtrano le notizie - nel nord iracheno. Il governo laburista di sua maestà britannica ha deciso l'invio di truppe. E accade ogni giorno che, in modo del tutto illegale, l'Iraq venga bombardato: il dispositivo previsto dall'Onu è incrinato da questi fatti e mentre questo avviene il terrorismo procede nel suo viaggio negli inferi. In più il Governo italiano ha comunicato l'intenzione di concedere le proprie basi per sostenere il conflitto contro l'Iraq, decisione gravissima a cui da subito occorre opporsi, in Parlamento e nel paese. La guerra non è inevitabile. E cresce una mobilitazione internazionale contro la guerra. Una mobilitazione preziosa, tutta politica, che lancia un messaggio diretto, anche a quei governi che - prima più netti nel dire No alla guerra - ora sembrano aver reso più flessibile la loro posizione. I movimenti per la pace hanno segnato un colpo al Forum di Firenze e poi il 10 dicembre scorso. Si accingono ora a una giornata di iniziative a livello continentale, per il 15 febbraio. Nel frattempo si terrà il Forum Sociale Mondiale a Porto Alegre dove parteciperanno 160mila persone. In questo scenario prevale però l'attesimo in tanta parte della sinistra europea. È un fattore che pesa come un macigno: manca una discussione, con la profondità di campo necessaria, sul significato di quanto sta avvenendo. Siamo di fronte all'applicazione della Dottrina della sicurezza nazionale che Bush ha messo in campo. Quella stessa dottrina condannata dal Papa e contraria ad ogni diritto internazionale riconosciuto. Siamo tutti consapevoli delle implicazioni di questo? La guerra preventiva, il disegno dei trattati combinati all'ammontare ciclopico delle spese militari Usa creano uno stacco gravido di potenziali, devastanti conseguenze. Siamo di fronte a un bivio drammatico. O una scelta netta di pace, di legalità internazionale, di applicazione delle Carte dell'Onu che hanno dato corpo a un processo di civilizzazione, o una escalation che può essere vertiginosa, in cui può determinarsi la «guerra di tutti contro tutti», l'uso arbitrario della forza e comunque un'estensione e un radicamento dell'insicurezza.

Al centro di questo bivio c'è anche il futuro dell'Onu. Sarà l'Onu piegato ai nudi e crudi rapporti di forza, o sarà capace di esprimere la progettualità e i valori per cui è nata questa istituzione? Il movimento per la pace è legato a questa progettualità, a questi valori. Non è obbligato, invece, a condividere tutte le scelte dell'Onu. Non ha condiviso infatti la spaventosa assenza di iniziativa di fronte ai massacri in Rwanda. Non ha condiviso la colpevolissima passività, per anni, nei Balcani. Per questo è legittimo chiedere che l'Onu garantisca l'esito onesto delle investigazioni in Iraq e si impegni fino in fondo a scongiurare la guerra. Non vi è alcun automatismo: la scelta è fortemente politica e legata a una strategia di pace. Il pericolo di questa guerra proietta un'ombra grava di pericoli su un'intera fase. Per fronteggiare questo pericolo, la partecipazione può fare la differenza. È velleitario lo sforzo di fermare la guerra con l'impegno di cittadinanza? Così è, per alcuni. Ma per chi invece vede aprirsi un terreno innovativo per la politica, per l'orientamento, per la cultura dei cittadini - in fin dei conti per definire qual'è lo spirito di questo nostro tempo - l'impegno consapevole e partecipato per la pace è determinante se si vuole tenere aperta la via del cambiamento, del mondo nuovo possibile e insieme necessario. Mi colpisce una certa angustia del dibattito, in Italia. E sento come un forte problema politico, parlando da iscritto ai Ds, il fatto che non si siano riuniti gli organismi per discutere di temi che - comunque li si valuti - sono di così grande rilievo. Apprezzo sinceramente l'avanzamento delle posizioni dei Ds sulle vicende internazionali. Ci sono anzi le condizioni per una nuova impostazione del dibattito, rispetto ad altre occasioni anche recenti. Ci sono altresì le condizioni per un'attivazione di energie partecipative da parte del corpo sociale dei Ds. Lo abbiamo visto alla grande manifestazione del 9 novembre a Firenze e in tante altre occasioni. È in questa dinamica, che considero la proposta di un referendum interno ai Ds sui temi della pace e della guerra come un fattore utile e costruttivo, di consolidamento e di rilancio del dibattito e della stessa partecipazione. Propongo al corpo sociale dei Ds una grande esperienza democratica è cosa di valore. Tanto più nelle presenti circostanze. Sarebbe un messaggio forte all'opinione pubblica, ai movimenti, alle istituzioni e anche alla sinistra europea. Trovo fuorviante - da

parte di chiunque si cimenti su questo terreno - stringere il significato di questa proposta entro i paludosi orizzonti di una contesa, di una conta interna. Si può con fermezza, mettendo in campo l'onore politico di tutti, e utilizzando quanto dice lo Statuto, scongiurare questa distorsione. A maggior ragione giuridicamente, anzi, scioccante, che vi sia chi a vario titolo mette in connessione la proposta di questo referendum con intenzioni scissioniste. No, stiamo parlando di tutt'altro. Ho fiducia nella qualità del partito. E quindi sono convinto che questo referendum interno lo si possa fare con serenità, come occasione di crescita. Certo, bisogna innanzitutto sciogliere al più presto i temi relativi alle procedure e a metodi, che sono rimasti solo enunciati. E si deve elaborare un quesito referendario intellettualmente onesto. Penso che sia proponibile uno schema che indichi contenuti - ripeto contenuti - come i seguenti: la guerra all'Iraq va scongiurata. Sarebbe un tragico errore, una scelta dettata da logiche di potenza e di egemonia. Il terrorismo non si combatte in questo modo, ma con gli strumenti previsti dal diritto internazionale. La guerra offrirebbe al terrorismo nuovo spazio. La guerra preventiva non costruisce la pace, allarga invece i pericoli per la stabilità e la sicurezza internazionali. Questa guerra avrebbe conseguenze politiche devastanti e comporterebbe gravi sofferenze. Non è questa la via per affermare democrazia e diritti umani. Per queste ragioni di merito, si esprime contrarietà alla guerra anche nel caso che vi fosse una forma di autorizzazione da parte dell'Onu. Troverei un'impostazione del genere adeguata e trasparente. Sottolineo che il passaggio relativo all'Onu non possiamo considerarlo virtuale o astratto, dal momento che è stato da tempo sollevato da alti dirigenti dei Ds e dell'Ulivo. È diventato, così, un punto squisitamente politico, di discussione, di scenario, di prospettiva dirimente. Si sono azzardate anche ipotesi di risposta. Perciò è legittimo inserirlo nei contenuti possibili. Certo, i tempi sono brevi. Stringono drammaticamente. Sentirei come un deficit di partecipazione e di coinvolgimento non cogliere l'occasione di questo referendum. Anche come occasione di trovare unità nei contenuti, con il valore aggiunto del radicamento tra gli iscritti. Un referendum con cui saremmo tutti molto più forti e consapevoli, nell'affrontare le aspre sfide che ci attendono.

segue dalla prima

I piccoli avvocati del premier

Edunque non addomesticata, non compiacente e non servile sui ritardi della ricostruzione del paese di San Giuliano, sconvolto dal terremoto. Sempre che il presidente del Consiglio abbia il coraggio di affrontare un giudice evitando, per una volta nella vita, di accucciarsi dietro l'immunità parlamentare o sotto qualche provvidenziale norma Cirami. Provi a ripetere lì, non protetto dai suoi guardiaspalle e dai suoi reggicoda, lontano dai pavidi condannati dalle necessità della vita a deglutire continuamente la propria dignità e senza il conforto degli sviolinatori, pagati per impedirgli di sentire che cosa pensa realmente la gente di lui, provi a dirlo in faccia, signor presidente del Consiglio che siamo dei «mistificatori professionisti». E se non ha il fegato per farlo, e siamo certi che non lo avrà, allora faccia un'altra cosa, segua il suggerimento dell'onorevole Fassino: chieda scusa a «l'Unità» e chieda scusa alla libertà di stampa. Ma non farà neanche questo, ne siamo sicuri perché è difficile che il concetto di stampa libera alberghi in una visione del mondo e degli uomini che considera le uniche pagine scritte degne di nota quelle raccolte nel proprio li-

bro paga. E poi, se lei davvero fosse capace di un simile gesto di stile e di intelligenza (chiedere scusa), non solo darebbe torto a chi, come noi, nutre scarsa fiducia nella redenzione della natura umana, ma finirebbe col fornire un argomento nobile e degno ai suoi laudatores preferiti, quelli che un giorno si e l'altro pure scrivono di lei che è un genio, per pura brama di sottomissione. Secondo. I sottoposti Leone e Lainati sostengono che «l'Unità» non deve lamentarsi, poiché «con la sua irriducibile opposizione all'immunità parlamentare e i livelli più alti dell'offesa personale e del dileggio nei confronti del presidente del Consiglio». Riguardo all'opposizione irriducibile, ci fa piacere che la cosa si noti. Respingiamo, invece, le accuse di offesa personale e dileggio. Abbiamo troppo rispetto del ruolo e della funzione del presidente del Consiglio, chiunque esso sia, per dileggiarlo o mancarlo di rispetto. Ma quando è lo stesso presidente del Consiglio che, costantemente, dileggia e manca di rispetto al suo alto ruolo e alla sua alta funzione, per esempio insultando e minacciando i giornalisti non proni, noi questo dobbiamo raccontarlo. Come del resto fa la libera stampa in ogni libero paese del mondo. Sinceramente, apprezziamo il fatto che il presidente del Consiglio lamenti una mancanza di rispetto, poiché ciò presuppone considerazione per un valore universale, il rispetto

degli altri appunto. Che però, a pensarci bene, è una cosa che non si può comprare. Terzo. La quasi totalità della stampa italiana ha liquidato il caso Berlusconi /l'Unità in poche righe e con la cauta circospezione di chi ha paura di contaminarsi con scorie marziane e radioattive. Se non fosse stato per la solidarietà ricevuta dai vertici della Federazione della stampa e della Stampa Parlamentare ci saremmo sentiti un po' soli. Nessun vittimismo per carità. Sappiamo che la colleganza è, sovente, odio militante. E non ci meravigliamo troppo di un giornalista che, davanti alla tracotanza di un piccolo duce, non ha sentito l'impulso di abbandonare immediatamente la sala stampa di palazzo Chigi, così come farebbero (e hanno fatto) i corrispondenti accreditati presso la Casa Bianca se il presidente degli Stati Uniti dicesse qualcosa di irraguardoso nei confronti di questa o quella testata. Ci consoliamo pensando che, forse, l'operoso silenzio di molti giornalisti, è un modo per censurare non l'«Unità» bensì il presidente del Consiglio. Come se in qualche modo costui andasse protetto dai suoi stessi eccessi verbali e dalle sue stesse uscite strapalante. Come un tempo si faceva con certi regnanti affetti da instabilità di carattere o altre anomalie. Da questi medici pietosi forse dovrebbe guardarsi il presidente del Consiglio. E non da chi dice cose sgradevoli, ma gliele dice in faccia. Antonio Padellaro

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p> </p> <p> <small> Certificato n. 3498 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 </small> </p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	--

La tiratura de l'Unità del 18 dicembre è stata di 138.071 copie